

Antonino Bellomi

Vagando tra emozioni perdute

Ed eccomi qui, immerso nel verde bosco, seduto su dei ciottoli adagiati accanto ad un torrente che sgorga dalle Alpi impetuose.

Penso. Ora sto tentando di far rimbalzare le lisce pietre osservando i loro movimenti inconsueti. Ora mi volgo ad osservare il cielo ed ora... mi ritrovo a pensare.

Abbandonare per un giorno la città, oppressa dal grigiore del cemento, asfissata dai gas e dalla cappa di calore dello smog, mi fa sentire nuovamente un vivente, non più una marionetta che barcolla comandata da un burattinaio di nome "tecnologia". Qui nulla è tecnologico o creato dall'uomo, qui tutto è vivo; qui nulla dev'essere sciupato, qui tutto è magico.

Inspiro, espiro. Sento l'acqua pura scorrere pacata tra i sassi chiari e vellutati; sento il vento sibilare tra i rami oramai stanchi e spossati per i lunghi anni passati a sostenere le foglie e le gemme primaverili, pronte a sbocciare e pavoneggiarsi con eleganza in tutta la loro leggiadria.

Inspiro, espiro. Una brezza mi percorre la schiena, provocandomi un effimero brivido, quasi di piacere. La notte si sta avvicinando, mite.

Devo abbandonare nolente questo luogo fatato, dove i pensieri fanno a botte nella mia testa, dove ogni respiro par essere primavera, dove ogni sentiero è una strada per allontanarsi ancor di più dalla realtà.

Cammino. Sono estasiato dal silenzio circostante, rotto, dallo scalpiccio dei miei passi che avvolgono le foglie cadute ed ormai secche.

Non so per certo cosa io stia facendo realmente o dove effettivamente mi trovi: ma sono libero, libero da ogni oggetto e da ogni persona, libero dal fragore dei clacson e dalla stretta presa della metropoli. Qui non c'è semaforo alcuno che mi possa fermare; quasi dimentico l'esistenza di oggetti della vita quotidiana come il televisore o il cellulare.

Un attimo, rifletto, mi sento stanco, mi appoggio ad un tronco coricato a terra. Mi accorgo che ha un taglio netto rasente il suolo, segno che è stato segato dall'uomo; per cosa, mi chiedo, per un foglio di carta, per noi che non siamo in grado neppure di fare la raccolta differenziata? Ah, cos'è il progresso.

Questa pianta è una delle tante già strappate alla natura da noi umani, una delle tante arterie che serve a far vivere questo polmone verde e noi l'abbiamo recisa.

Vorrei ben vedere se tutti fossero della mia stessa opinione, cosa comincerebbero a pensare del riciclaggio, forse potrebbe portare ad una svolta. Chissà, magari le città verranno ravvivate dai bidoni variopinti della differenziata, ma tut-

to ciò è solo un sogno.

Mi sveglio. Mi ero assopito, le mie gambe sono intorpidite, dev'essere tardi, mi conviene proseguire.

La metropoli sta richiamando uno dei suoi discepoli del cupo e della monotonia e lui risponde, pur contrario, perché il ritorno è inevitabile.

Il sole si sta nascondendo timido dietro alle nuvole vagabonde che solcano il cielo. La luce comincia a scarseggiare, le ombre si sovrappongono diventando più scure. Sento gli animali notturni che si allontanano dalle tane per andare in cerca di cibo.

Si alzano alcuni vortici di foglie per poi ricadere poco distante. Noto un cerbiatto che mi fissa, sente un sasso scivolare e si allontana agilmente.

Penso, respiro, cammino, espiro. Mi trovo dinanzi ad una distesa asphaltata. La strada per il ritorno, mi sarebbe bastato seguirla. La città aveva vinto la natura un'altra volta, purtroppo.